

LIBRI

«Leggere è niente, il difficile è dimenticare ciò che si è letto». Ennio Flaiano

LA CITTÀ VIDEOGAME: Sennet e la solitudine della metropoli. **TRE DOMANDE:** risponde Edoardo Salzano. **IL RITORNO DI OSTROGORSKI:** il duemila senza democrazia. **TERRA CORROTTA:** a colloquio con Rafael Sanchez Ferlosio. **NON È CHE UN INIZIO:** e Cacciari scelse Parigi. **LONTANO PER DOVE:** come è cambiata la mente del viaggiatore nel corso dei secoli.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Flori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: AMY LOWELL

Preparazione

Oggi sono andato in un negozio di occhiali.

«Signore», dice il venditore, «In che cosa posso servirlo?»

Lei è miope o presbite?»

«Né l'uno né l'altro», rispondo.

«Posso leggere i messaggi che passano attraverso i fili del telegrafo.»

E posso vedere le antenne di una mosca posata sulla punta del mio naso.

«Occhiali rosa, forse?» suggerisce il venditore.

«No, davvero», rispondo

«Se li sovrapponesse alla mia vista naturale Vedrei ogni cosa deturpata dal sangue»

«Occhiali verdi», opina il venditore.

«Neanche per sogno», rispondo.

«Sono troppo incline a quel colore a volte. No. Mi dia pure degli occhiali affumicati Perché devo andare incontro a un treno nel pomeriggio.»

«Che mondo deve essere il suo, Signore.»

«Osserva il venditore avvolgendo gli occhiali, «Se deve essere velato da lenti affumicate.»

«Non un mondo», rispondo, e poso il denaro sul banco.

«Certamente non un mondo. Buon giorno.»

(da Poesie, Einaudi)

CHIAMBRETTI

Sparagli Piero, Sparagli ancora

MARIA NOVELLA OPPO

Piero Chiambretti non ha ancora trovato un degno biografo, un illustratore delle sue virtù all'altezza del compito. Uno per la verità si è offerto ed è il professor Mariniani, ma l'impresa letteraria e storiografica non è ancora stata data alle stampe. E forse nemmeno iniziata. Quel che è invece possibile leggere in nidi e grandi caratteri tipografici è un libro firmato dallo stesso Piero Chiambretti e dal suo complice Tatti Sanguineti, edito da Rizzoli. Il titolo recita: «Il portalelettere», tale e quale al programma di stagione che costituisce per Piero uno dei punti più alti toccati dalla sua immaginaria e fremente professionalità televisiva. Immaginarla nel senso che se l'è immaginata e costruita da sé con l'aiuto di alcuni amici da lui scelti per omologazione. Perché, se vogliamo, Chiambretti non è un conduttore (non gli faremo questo torto) e tantomeno un comico. Chiambretti non è né carne né pesce, non è Maurizio Costanzo e nemmeno Mike Bongiorno, non è Gustavo Selva e nemmeno Gianni Minà, non è Toto Cutugno e nemmeno Teo Teocoli. Chi è dunque Chiambretti? Un essere o un ente?

E' questo che vorremmo capire, prima di leggere nel suo libro quel che l'abbiamo già visto combinare. Perché, se non sappiamo chi è Piero Chiambretti possiamo ugualmente dormire la notte, ma non possiamo capire niente di questo Portalelettere. Un libro che ci fa ridere, se abbiamo visto il programma. Un libro che sarebbe incomprensibile, senza il programma. Un libro che vive nella memoria del programma, ma che non ha una sua memoria specifica cui far riferimento. Si è tanto detto in questi tempi terribili che la tv fa da mamma alle classiche librerie. E chi non viene dalla tv, non passa dalla tv o non va verso la tv non ha speranze.

Fa eccezione il libro di Gene Gnocchi, che della tv cerca di farci dimenticare, ma non fa

Il sistema istituzionale non funziona. Chi sceglie il parlamento e chi il presidente. Scende in campo anche Giovanni Sartori, per «spaccare tutto». E un'altra voce si iscrive al partito di Cossiga. Dimenticando i problemi della gente

I cittadini perduti

DANILO ZOLO

Dopo Vertone, Severino, Galli e Guarini, Rizzoli punta su Giovanni Sartori per la sua nuova collana di rapidi pamphlet I Torchi. Il titolo, Seconda Repubblica? Sì, ma bene (pagg. 120, lire 18.000). Sartori si occupa di ingegneria istituzionale, muovendosi tra parlamentarismo e presidenzialismo, per porre rimedio al dissesto del nostro paese. «Spaccare la macchina» è lo slogan adottato da Sartori, con linguaggio tipicamente cossighiano. E la sua proposta, nell'apparente equilibrio tra i due sistemi, sembra portare acqua soprattutto al «partito del Presidente»...

(p.91) per disegnare il seguente meccanismo.

Il capo dello Stato vorrebbe eletto dal popolo per cinque anni in concomitanza con le elezioni delle assemblee legislative. La legislatura esordirebbe come un normale sistema parlamentare, non molto diverso da quello attualmente esistente in Italia, salvo l'elezione diretta del capo dello Stato. Ma al Parlamento sarebbe consentito di concedere la fiducia soltanto a due governi in successione fra loro. Se anche il secondo governo entrasse in crisi, allora lo scenario cambierebbe improvvisamente e radicalmente. Scatterebbe un sistema presidenziale «rinforzato» che durerrebbe sino alla fine della legislatura (con la possibilità del presidente di essere rieletto nella legislatura successiva).

Il sistema presidenziale è «rinforzato» perché, mentre nella prima fase il presidente dovrebbe operare come se fosse un normale presidente parlamentare (come, per intendersi, era Cossiga prima della conversione estematoria), nella seconda fase il presidente godrebbe di pieni poteri. Egli diverrebbe titolare di una sorta di dittatura commissaria, perché formerebbe il proprio governo fuori dal Parlamento. Potrebbe inoltre legiferare per decreto scavalcando totalmente il potere legislativo. E questo è esattamente il profilo presidenziale al quale, forzando le maglie della Costituzione, Cossiga pare essersi ispirato nella seconda fase del suo mandato. Insomma, Sartori ha disegnato il suo progetto — che presenta come il «modello italiano» degno della patria di Macchiavelli — sul calcio delle turbolente vicende istituzionali che in questi mesi hanno avuto per protagonista Francesco Cossiga. Nonostante che nella seconda pagina di copertina del volume si legga che Sartori «ne sa più di tutti gli altri» perché «conosce di prima mano tutto il mondo (sic) sarà lecito a chi scrive, anche se il mondo lo conosce di seconda e persino di terza mano e per di

più non nella sua intelligenza ma per così dire, a pezzettini, avanzare qualche dubbio sugli effetti balsamici della artificiosa escogitazione sartoriana. Non intendo aggiungere altre obiezioni tecniche a quelle già avanzate da costituzionalisti e politologi di varie tendenze, da Agost Barbera ad Angelo Panebianco, a Gianfranco Miglio.

D'altra parte opporre a Sartori delle obiezioni tecniche è più che rischioso, velleitario. Egli ha sempre in serbo infiniti argomenti ad hoc, tratti dall'intero scacchiere mondiale che egli percorre con invidiabile disinvoltura, con i quali è in grado di distruggere in un batter d'occhio le tesi dei suoi critici.

Oserò soltanto ricordare che molti vedono nel suo «presidenzialismo alternante» lo strumento istituzionale che porterebbe rapidamente a un presidenzialismo molto forte e senza alter-

nanza. Sembra facile prevedere che il Parlamento e i suoi due spauriti governi sarebbero assediati, incalzati e ricattati da quel dispotico e invadente «partito del presidente» che è già negli esagitati vaticinii dell'attuale capo dello Stato (e, sospetto, negli auspici dello stesso Sartori).

Aggiungo soltanto due osservazioni generali sullo «stile di pensiero» e sulla strategia argomentativa dello scienziato politico italiano più autorevole e prestigioso.

Ciò che colpisce nello stile di Sartori è l'assenza di ogni riferimento ai contesti culturali, sociali ed economici e alla stessa storia politica dei paesi di cui mette a confronto le istituzioni, in infinite comparazioni intrecciate, per argomentare a favore delle sue tesi o contro quelle degli avversari.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Tutti gli uomini del presidente

Sullo scrittore americano John Dos Passos (1896-1970) è caduto da tempo — ingiustamente — l'oblio. Eppure con diversi libri, e principalmente con la trilogia Usa composta dal 4° parallelo, 1919 e Un mucchio di quattrini, esercitò nel corso degli anni Trenta un influsso che arrivò a lambire, grazie ai suoi originalissimi meccanismi narrativi, una miriade di scrittori assai meno rivoluzionari ma tuttora sulla cresta dell'onda. Politicamente sempre schierato con le cause giuste e sempre attento a rivelare le aberrazioni del sistema capitalistico, nonché le degenerazioni del «sogno americano», senza mai scendere nei cliché propagandistici, ma con rabbiosa e poetica vivezza. Dos Passos nei tardi anni scrisse «An informal memoir» col titolo The Best Times. I «migliori» che esce solo ora in italiano nei «Taschi» della Sugar, diretti da Luigi Guidi-Buffagni. Si va dalla giovinezza, gli studi ad Harvard, primi libri (è toccante la modestia che mostra Dos Passos, nonostante sia stato per un lungo periodo lo scrittore americano più noto assieme a Hemingway), alla guerra, al congedo, all'affermazione (il secondo libro, The soldiers, collezione quattordici rifiuti prima di essere accettato da un coraggioso editore), ai viaggi, alla Spagna pre-guerra civile. Il capitolo forse più corposo è dedicato a La vita letteraria (che peraltro presto stancò Dos Passos, di ben altra tempra) dove lo scrittore ci lascia rapidi ma acuti ritratti, ad esempio di Fitzgerald e della moglie Zelda ancora nei loro anni felici («intorno a loro aleggiava una specie di innocenza dorata, e tutti e due erano inesorabilmente belli») e in particolare di Hemingway: fin dal primo libro, Nel nostro tempo, Dos Passos capisce che «con i suoi acuti, brevi periodi, sarebbe diventato il più grande stilista della lingua americana» e ne de-



scrive benissimo il carattere, le manie, la permalosità («Di tanto in tanto gli veniva in mente che noi due, nella nostra qualità di scrittori di fama internazionale, eravamo rivali, allora diventava silenzioso: oppure capivamo che mi imponesse freddamente di non scrivere mai niente sulle cose di bicicletta: era zona sua»), l'autocompassione, gli improvvisi entusiasmi, la capacità di concentrarsi su una singola cosa fino ad assorbirla completamente («ed è terribile l'episodio in cui appena guarito da una finta accidentale a una gamba, Hemingway riceve un pacco dalla madre contenente un dolce di cioccolata, dei quadri e il fucile col quale suo padre si era sparato»). Abbiamo poi Picasso («Era un uomo piccolo, chiuso e bruno. Era sarcastico, cinico: il cinismo di Sancho Panza. Era l'intelligenza incamata. Gli mancava l'umanità») e il poeta Hart Crane che si ucciderà gettandosi in mare dalla nave diretta all'Avana («l'ultima cosa che i suoi amici, che erano sul ponte, videro di lui, fu un allegro segno d'addio, con la mano, prima di sparare e di annegare. Questo ultimo gesto amichevole gli assomigliava molto»). Inoltre, tante, di istantanee divertentissime del grande critico Edmund Wilson, che nel conoscere Dos Passos fa «con la faccia impassibile, un elegante salto mortale». Arrivano poi la tragedia di Sacco e Vanzetti e il viaggio in Unione Sovietica nel 1928 col terrore onnipotente: «Non era tanto ciò che (la gente) diceva, quanto ciò che taceva che si spaccava al cuore». Un libro informe, un po' tirato via, ma pieno di dettagli preziosissimi.

E ora la solita segnalazione lampo. Chi non ha il valente per comprare il Meridiano Mondadori dedicato ai Romanzi brevi di Henry James, ne acquisti intanto uno, Nella gabbia, bellissimo romanzo breve del 1898 (è un po' «stravagante» che la casa editrice Lindau lo abbia collocato nella sua peraltro pregevole collana «Nuove letture»).

Digressione finale. L'altro giorno in un lungo viaggio in un treno gremitissimo — era quindi impossibile cambiar posto — avevo seduto di fronte a me due uomini di mezza età che da Milano fino alle porte di Bologna non hanno fatto altro che lodare Cossiga, complimentandosi tra di loro e con lui per le sue quotidiane invettive. Ad un certo punto, all'ennesimo «Mi ha concitati tutti per le feste», non ho retto più e ho detto agli eccitati lodatori: «Ma di chi fa il gioco Cossiga? Entrambi mi hanno guardato come una blatta e il lodatore più spericolato mi ha risposto: «Del popolo italiano, di tutti noi cittadini italiani». E prima che io replicassi, ha precisato: «Comunque, sia ben chiaro che io non parlo di politica con le donne». Ecco gli uomini del presidente.

John Dos Passos «Tempi migliori», Sgarco Edizioni, pagg. 288, 20.000 lire.
Henry James «Nella gabbia», Lindau, pagg. 139, 16.000 lire.

Sartori raccoglie in questo pamphlet otto interventi giornalistici, pubblicati sul Corriere della Sera tra il 1991 e il 1992.

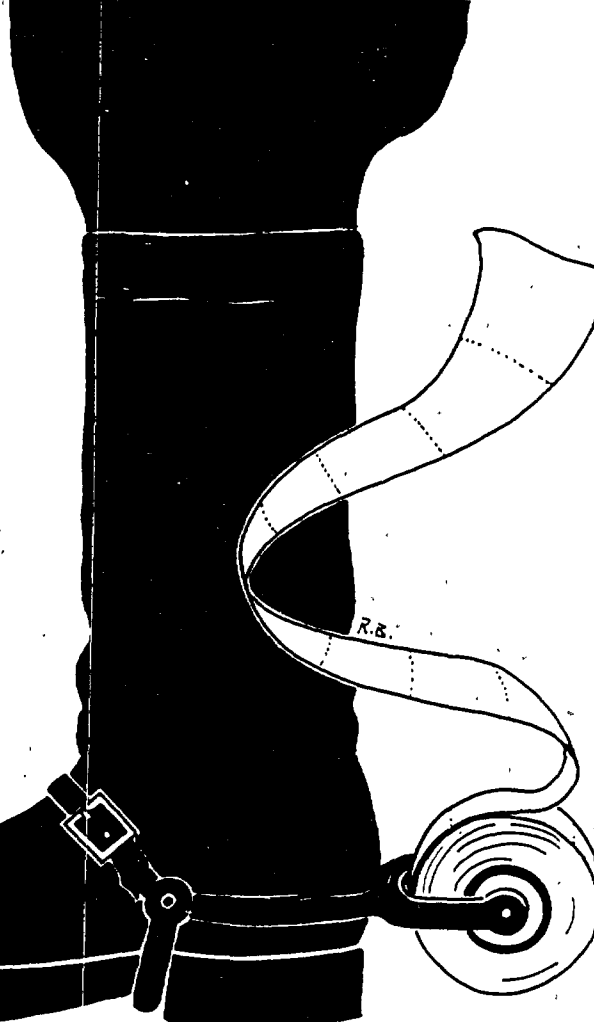
Tutti gli interventi riguardano il problema delle riforme istituzionali in Italia. Sono preceduti da quattro brevi saggi dedicati alla riforma elettorale, ai sistemi presidenziali, ai sistemi parlamentari e alla partitocrazia. L'intero materiale è organizzato per fare da sostegno alla recente proposta di ingegneria istituzionale avanzata da Sartori: il «presidenzialismo alternante».

Secondo il politologo fiorentino di fama internazionale la sua proposta sarebbe la sola in grado di porre rimedio al dissesto istituzionale del nostro paese. Vi porrebbe rimedio «spaccando la macchina». Con questa metafora, di evidente assomiglianza cossighiana, Sartori allude all'esigenza di demolire il meccanismo della partitocrazia per poi dar vita alla Seconda Repubblica.

Sono necessarie alcune righe per spiegare a chi non abbia seguito da vicino questa vicenda giornalistica in che cosa consista la proposta di Sartori. Trascurando ogni dettaglio tecnico, si può dire che Sartori non ritiene utile contrapporre il presidenzialismo ai parlamentarismo, come normalmente si fa in Italia e nel mondo. Per Sartori è errato considerarli due sistemi alternativi.

Egli ha concepito l'idea che sia molto meglio tentare di utilizzare i vantaggi di entrambi i sistemi mettendoli in tensione l'uno contro l'altro. Sartori «giura e promette» che «a domanda saprebbe stendere in due giorni due paginette di emendamenti alla Costituzione del 1948».

«C'è un'idea che tanto più in alto si posero di quella produzione narrativa (per lo più voracemente accolta dal cinema), Calvino sopra tutti, e poi anche Sciascia, Fenoglio, Bianciardi, Berto, Panse, Primo Levi, Natalia Ginzburg e pochi altri: si elevavano a quello «che il romanzo deve essere». Benissimo, noi letterati abbiamo così poche idee su quello che il romanzo deve



SPIGOLI

essere che siamo grati per queste illuminazioni a Furio Diaz, che esce dal suo campo di studio dell'illuminismo per fare delle «Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi» nel libro La stagione arida (Mondadori). Tanto più se queste lezioni ci vengono impartite con tanta perentorietà e con il plurale maiestatis. A dire la verità, ci sembra che tra Sciascia e Pasolini, o tra la Morante e la Ginzburg, la scelta sia più che altro questione di gusto. Comunque la nostra fede nell'illuminismo comincia a vacillare quando Diaz trova che Sciascia non è «vivamente accolto» dal cinema, o quando se la prende con chi osasse pensare che gli, anzi, ci «sluggissero del tutto i pregi dei romanzi e dei saggi di Gadda e di Alvaro, di Brancati o di Buz-

zati o di Pratolini o della Morante...». Il fatto è che nessuno di loro esprimeva «la vita più vera e schietta, più scarna ed essenziale, che il nostro grande sogno di rinnovamento ci aveva proiettato». Insomma, ci sono scrittori che incarnano l'essenza del romanzo, ma anche quelli che non l'incarnano possono avere dei pregi, solo che nessuno esprime «la vita più vera e schietta». Forse perché non c'è. Se gli illuministi scendono in campo solo per confonderci le idee, tanto vale che restino arroccati nelle loro torrette scientifiche. Quanto allo stile di scrittura di Diaz, dico, anzi diciamo, solo questo, che ci rammarichiamo di aver inflitto su quello di Vittorio Foa che, al confronto, è un cesellatore della parola.

«C'è un'idea che tanto più in alto si posero di quella produzione narrativa (per lo più voracemente accolta dal cinema), Calvino sopra tutti, e poi anche Sciascia, Fenoglio, Bianciardi, Berto, Panse, Primo Levi, Natalia Ginzburg e pochi altri: si elevavano a quello «che il romanzo deve essere». Benissimo, noi letterati abbiamo così poche idee su quello che il romanzo deve